

# S'annuncia nero l'anno elettorale per Cdu e alleati Elezioni e sondaggi Gli spettri di Kohl

In Germania gli ultimi sondaggi hanno gelato Helmut Kohl e i suoi alleati di governo. Il 61% dei tedeschi è convinto che l'attuale coalizione cristiano-democratico-liberale perderà le elezioni generali di ottobre. Se si votasse ora l'Spd raccoglierebbe il 39% dei voti mentre il partito del cancelliere si fermerebbe al 36% dei suffragi. Radiografia della crisi del partito di Kohl e dei suoi alleati liberali e cristiano-sociali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Crisi della Cdu e del centro-destra, irreversibile calo dei liberali, disastri in casa social-cristiana. Ormai i giornali, non solo quelli della Germania, sono pieni di considerazioni e di analisi sull'evidente tendenza dell'elettorato tedesco ad abbandonare al loro destino Kohl e i suoi alleati. Ma si può misurare concretamente la dimensione e la profondità di questa crisi? La si può tradurre in cifre? Qualche elemento di «aritmetica politica» c'è ed è proprio vero che, fatte le somme e le differenze, il risultato finale non è per niente consolante per gli attuali detentori del potere a Bonn. Vediamolo, partito per partito.



È tempo di crisi in casa del partito del cancelliere tedesco e del centro destra. I liberali di Klaus Kinkel perdono consensi in modo irreversibile. Sempre più evidente la tendenza dell'elettorato ad abbandonare al proprio destino Kohl e i suoi alleati.

La Fdp. I liberali hanno perso tutte le elezioni regionali e comunali che si sono tenute dopo l'avvento alla guida del partito di Klaus Kinkel, nel giugno dell'anno scorso. Nelle ultime tre consultazioni, quelle per il parlamento regionale di Amburgo, dal quale sono scomparsi, del settembre scorso, quelle in Bassa Sassonia, dove pure hanno mancato la soglia del 5%, del 13 marzo e quelle comunali dello Schleswig-Holstein del 20 marzo (dove pure sarebbero stati spazzati via di scena se si fosse votato per il parlamento regionale) sono calati tra l'1,5 e l'1,7%. Si considerano ora le percentuali che la Fdp ha ottenuto nelle ultime elezioni che si sono tenute in ciascuno dei 16 Länder della Repubblica federale. In due, per l'appunto Amburgo e Bassa Sassonia, i liberali sono sotto il 5%; in sette sono tra il 5 e il 6%; in altri due tra il 6 e il 7%. Solo in cinque Länder la Fdp è in zona sicurezza, al di sopra del 7%. Questi Länder «sicuri», però, esclusi Berlino e l'Assia, sono tra quelli demograficamente più deboli. Nei fatti, i liberali sono (relativamente) al sicuro in un'area della Germania, più o meno quella centrale, in cui vivono 15 milioni e mezzo di persone, meno del 20% dei tedeschi. Sono debolissimi, invece, nei due Länder più popolosi, la Renania-Westfalia, che ha 17 milioni e 700mila abitanti, dove sono al 5,8%, e la Baviera, 11 milioni e 700mila abitanti, dove contano sul 5,2%. Se si votasse adesso in tutti i Länder, con il trend emerso dalle ultime elezioni, la Fdp scomparirebbe da una «letta» di Germania in

delte elezioni federali, si voterà davvero. E cioè in Sassonia-Anhalt il 26 giugno, in Sassonia e nel Brandeburgo l'11 settembre, in Baviera il 25 settembre, nel Meclemburgo-Pomerania anteriore e in Turingia, insieme con le federali, il 16 ottobre. Se le cose continuano come ora, fino al Grande Appuntamento i liberali dovranno compiere una specie di difficilissima corsa a ostacoli. Quattro anni fa ottennero il risultato, per loro molto brillante, dell'11%. Quest'anno la sera del 16 ottobre potrebbero trovarsi a tremare su proiezioni pericolosamente vicine al 5%.

La Csu. Giorni fa, per la prima volta, un sondaggio ha dato il partito che fu di Franz Josef Strauss al di sotto del 40% delle intenzioni di voto, esattamente al 39%, incalzata dalla Spd salita al 36%. Può darsi che il dato sia un po' arrischiato, anche perché il sondaggio è stato condotto nei giorni di massima risonanza degli scandali che hanno investito buona parte del vertice cristiano-socialista. Ma una cosa risulta da tutti i rilevamenti: la Csu, comunque, non ha più la maggioranza assoluta dei consensi. Il 54,9% delle ultime elezioni regionali di quattro anni fa è ormai un sogno lontano. Sotto un risultato superiore al 45%, oggi come oggi, qualsiasi dirigente di Monaco metterebbe subito la firma. Anche un

calo così contenuto (si fa per dire) avrebbe però conseguenze notevolissime. Vediamo tre possibili scenari per le elezioni regionali del 25 settembre.

1) La Csu perde la maggioranza assoluta in voti e seggi e restano nella dieta tutti e tre gli altri partiti ora rappresentati, e cioè Spd, Verdi e Fdp. Poiché la Csu non può allearsi con nessuno dei tre, va all'opposizione e si forma un governo a tre, il cosiddetto «semaloro», o a due, rosso-verde o social-liberale.

2) La Csu perde la maggioranza assoluta dei voti ma i liberali restano fuori perché non superano il 5%. In questo caso (ma non è detto) a causa della redistribuzione, che favorisce il partito più forte, i cristiano-sociali potrebbero mantenere la maggioranza dei seggi.

3) I liberali escono ma entrano i Republikaner. La Csu, senza maggioranza, non può allearsi con il partito di estrema destra, ma forse non esistono maggioranze alternative. Probabilmente si torna a votare.

Gli effetti, anche psicologici, di tutti e tre gli scenari sulle elezioni federali che si terranno dopo appena tre settimane sarebbero disastrosi. Ma è proprio direttamente sul voto federale che il crollo cristiano-socialista potrebbe avere le conseguenze più pesanti. Nelle elezioni federali dell'87 i circa 4,5 milioni di voti presi dalla Csu in

Baviera (circa 9 milioni di elettori) «pararono» sul risultato complessivo (60 milioni di elettori) per il 7,5% circa. Se davvero la Csu dovesse scendere sul 38-39% «in casa», ovvero intorno ai 3 milioni, 3 milioni e 200mila voti, la sua quota federale sarebbe pericolosamente vicina al fatidico 5%. Intendiamoci: i cristiano-sociali non sparirebbero, se finissero sotto la soglia, perché comunque verrebbero eletti i loro candidati diretti nei collegi (in Germania si vota con una doppia scheda, per il collegio e per le liste, e le percentuali si calcolano su questa seconda), ma non è difficile immaginare che contraccolpo ne deriverebbe a tutto lo schieramento democristiano.

La Cdu. Qui, per fortuna, il discorso è molto più semplice. Il partito di Kohl per mantenere la maggioranza relativa ottenuta quattro anni fa (il 43,8% insieme con la Csu) dovrebbe rimontare sui sondaggi attuali due punti percentuali ogni mese per i sette mesi che mancano al voto. E il calcolo che ha fatto, giorni fa, il presidente del gruppo parlamentare Wolfgang Schäuble, il vero «numero due» del partito. Lui dice che è possibile. Speranza già smentita però dall'ultimo sondaggio secondo il quale il 61% dei tedeschi boccia Kohl e i suoi alleati e il 39% è pronto a votare per l'Spd.



Un momento degli scontri dei giorni scorsi tra giovani dimostranti e polizia

Vincent Amalyv Epa

# Balladur tira il fiato Al voto tiene la destra, torna la sinistra

■ PARIGI. Il centro-destra vince ancora, ma la sinistra conferma la sua nmonta. Socialisti e comunisti sono in ripresa, tant'è che i primi commenti parlano di una «ricostituzione» della gauche. Secondo i primi dati forniti dal ministero degli Interni francese sul risultato elettorale a questo secondo turno delle elezioni cantonali, volte al rinnovo della metà circa dei seggi dei 95 consigli generali (assemblee provinciali) la coalizione di destra ha ottenuto 668 consiglieri, mentre alla sinistra ne sono andati 364 e al Fronte nazionale due. Da un primo calcolo risulta che i socialisti hanno guadagnato due cantoni ed i comunisti ne hanno persi cinque. Avanzamento anche del raggruppamento «Diversi di sinistra», che passa da 54 a 74 seggi. All'interno della coalizione di destra rimane stabile, con 200 seggi, la «Rpr», mentre l'alleanza liberal-centrista, l'«Udf» ne perde 26 e scende a 239. In crescita, invece, i «Diversi di destra» che passano a 229, con un guadagno di 10.

I leader del governo Balladur in tv non rinfacciano dichiarazioni trionfalistiche, ma affermazioni in cui l'imponente e drammatica manifestazione degli studenti fa sentire tutto il suo disrompente peso. Cauti e nel tentativo di usare i toni più rassicuranti possibili, Balladur, Chirac e Giscard d'Estaing parlano di della fiducia che i francesi, a loro avviso, anche con questo secondo turno delle elezioni cantonali, avrebbero confermato nei confronti del governo. Ma, subito dopo, quasi all'unisono, parlano della necessità di affrontare la drammatica crisi economica e sociale che scuote il paese. «Disoccupazione» e ancora «disoccupazione» a cominciare da quella giovanile, è la parola più frequente dei loro interventi. Niente fino a ieri era stato detto circa la possibilità di cambiare il decreto sul salario minimo, inferiore a quello di un operaio, che ha surriscaldato gli animi giovanili in Francia. E stato lo stesso primo ministro Balladur a ringraziare ieri sera dai teleschermi il popolo francese «per la fiducia data al governo in un momento molto difficile per il paese». Balladur che ha parlato subito dopo le prime proiezioni, in Francia in genere sempre molto precise, ha detto di voler aprire un dialogo con gli studenti per cercare di trovare insieme una soluzione al gravissimo problema della disoccupazione giovanile. Il primo ministro, che ha affermato di non volersi sottrarre alle sue responsabilità, ha preannunciato nuove iniziative volte a sbloccare la situazione.

Secondo le prime proiezioni giunte ieri sera a tarda ora il voto di ieri avrebbe confermato i risultati di domenica scorsa. Ricordiamo che nel primo turno per l'assegnazione dei seggi dei consigli generali (equivalenti più o meno ai nostri consigli provinciali) il centro-destra aveva ottenuto circa il 44,6% dei voti, contro un 40,2% della sinistra (socialisti e alleati 28,8%, comunisti 11,4%). Ha votato il 58% dei 15 milioni di francesi chiamati

alle urne. Ma più che la conferma della destra, la notizia più «nuova» giunta dal risultato del primo turno delle cantonali è stata la rimonta della sinistra, che era uscita decimata dalle elezioni del marzo '93 quando il partito socialista non aveva ottenuto che un 17,59% ed il partito comunista un 9,18%. Un risultato che non aveva fatto abbandonare a toni trionfalistici i leader della gauche, ma che certamente costituiva un'importante inizio di inversione di tendenza.

Uno dei pochi risultati definitivi arrivati ieri sera riguarda l'elezione nel collegio di Marsiglia dell'industriale Bernard Tapie, ex ministro delle aree urbane nell'ultimo governo socialista e presidente della squadra di calcio dell'Olympique Marsiglia. Tapie, che è stato recentemente privato dell'immunità parlamentare perché coinvolto in un'inchiesta giudiziaria per illeciti finanziari, ha vinto il ballottaggio nel collegio di Marsiglia con il 68% dei voti, incoraggiato dal risultato, ieri sera ha dichiarato che il prossimo anno si batterà per diventare sindaco di Marsiglia.

Staremo ora a vedere i risultati definitivi di questa seconda tornata elettorale volta ad eleggere 1372 seggi dei 95 consigli generali cantonali, mentre 656 sono già stati assegnati con il voto di una settimana fa.

■ CHICAGO. Nulla, nella personalità e nella storia personale di Luis Donaldo Colosio - il candidato priista assassinato giovedì a Tijuana - rammenta l'austero e monumentale profilo del generale Alvaro Obregón. Nulla, tranne un macabro ed essenziale dettaglio: l'uno e l'altro sono stati uccisi da un «folle» poco prima che assurgessero alla presidenza del Messico. E l'uno e l'altro hanno incarnato, in questa loro morte violenta, i punti estremi della controversa ed irripetibile parabola storica del Messico moderno: il primo la sua fine, il secondo il suo inizio.

Il resto è solo differenza. La differenza, appunto, che separa un inizio da una fine. Alvaro Obregón venne ammazzato da un cattolico fanatico il 17 luglio del 1928, quando già aveva vinto le elezioni con un piuttosto sospetto 100 per cento dei voti. E fu proprio la sua morte - giunta al termine di un lunghissimo periodo d'instabilità e violenza, marcato dai colpi, dalle ribellioni armate e dagli omicidi politici di una perenne scontro tra caudillos - a spingere il presidente uscente, Plutarco Elías Calles, alla stipulazione del grande contratto politico-corporativo che, sotto da un'oliatissima macchina politica, avrebbe fatto da base al più duraturo tra i

# La difficile scelta del sostituto di Colosio mette a nudo l'agonia di un sistema di potere nato 65 anni fa Muore in Messico il regime del «re» presidente

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

regimi non socialisti retti da un «partito-stato». Colosio è morto invece mentre, ancora candidato, viaggiava verso un confronto elettorale che - per la prima volta in 65 anni - non era soltanto una formale cartacea. E la sua repentina scomparsa ha evidenziato ed accelerato, nei bagliori rosso-sangue d'un sinistro tramonto, l'irrimediabile sfaldarsi di quello stesso regime.

Molte sono le domande che - all'indomani dell'attentato di Tijuana - ancora non trovano risposta. Molte e, tutte, immancabilmente angosciose. Ma una cosa almeno è, in tanta oscurità, assolutamente certa. Chiunque sia l'uomo che il Pri scelerà per rimpiazzare Colosio - e quali che siano le sue concrete possibilità di vittoria elettorale - Carlos Salinas de Gortari non avrà alcun successore. Sarà lui, in ogni caso, l'ultimo dei «presidenti-re» che, dopo la morte di Obregón, si sono succeduti sul trono del Messico. Sarà lui l'ultimo coronato depositario delle regole e

dei cerimoniali di quell'irripetibile cultura politica che egli stesso, paradossalmente, ha più d'ogni altro contribuito a distruggere.

Al centro di questa cultura c'era, com'è noto, un singolare concetto di dittatura. O, per meglio dire, una forma di potere presidenziale che singolarmente mischiava e sovrapponeva assolutismo e temporaneità, dittatura personale e dittatura di partito, statalismo ed iniziativa privata, autoritarismo e tolleranza. Il tutto sotto il grande ombrello ideologico del «nazionalismo messicano» e sotto l'egida d'una ferrea regola: quella, assoluta ed inviolabile, della «non rielezione». Al presidente in carica (immancabilmente eletto per plebiscito) venivano concessi - in questo equilibratissimo zibaldone politico - i poteri e l'ossequio che si devono ad un monarca. Ma solo per sei anni. Ovvero, solo fino all'ultimo dei diritti sovrani a lui riconosciuti: l'insi-

gnificabile scelta - il cosiddetto «step» - del suo successore. Dopo di che non esisteva, per lui, che l'alternativa d'un totale e silenzioso oblio, non di rado seguito dalle rampogne di chi lo negava. Poiché, dall'uomo che l'aveva prescelto, il nuovo «presidente-re» ereditava davvero tutto. Ivi compreso il diritto all'ingratitude, la facoltà di impunemente riversare sul vecchio sovrano tutte le responsabilità e tutte le colpe per le magagne del paese.

Molto si è scritto delle peculiarità di questo sistema politico. Della sua capacità, ad esempio, di moltiplicare gli effetti della corruzione (destinati a svanire completamente dai panorami della politica, infatti, i presidenti tendevano per lo più ad attenersi ad una precisa regola: rubare tutto, rubare subito). O della ipocritia ma intangibile reiterazione d'un rituale di successione che nella sua assolutezza, cancellava dal linguaggio ufficiale ogni

minima parvenza di contesa per i favori del sovrano. Tutti, in quella collaudata liturgia, ben sapevano chi fossero gli aspiranti al trono, e quanto ferace fosse la loro battaglia per raggiungerlo. Ma a nessuno di loro era concesso ammettere, sia pur di sfuggita, le proprie aspirazioni. Nessuno poteva - pena il più totale ostracismo politico - dichiarare apertamente la propria candidatura. Ed agli sconfitti non veniva infine elargito che un obbligo di suppletiva deferenza. Dovevano essere loro i primi a rendere omaggio al defunto, i primi a riconoscere come «inimmaginabile» sarebbe stato, in qualunque momento, il solo pensare ad una scelta diversa.

Ora tutto questo è finito. Era finito, anzi, già molto prima che due colpi di pistola potessero fine alle aspirazioni «presidenziali» di Luis Donaldo Colosio. Perché, ormai, nessuno - i toni che reggevano

il vecchio sistema sta più in piedi. O sta in piedi soltanto nella forma di caricatura di se medesimo. Neppure lo strapotere del Pri, padrone assoluto della macchina elettorale, ha potuto negli ultimi anni mascherare la perdita di consensi e l'evoluzione pluralista della società messicana. Nel 1976 José Lopez Portillo era stato eletto con il 94,39 per cento. Sei anni dopo Miguel de la Madrid aveva dovuto accontentarsi di bloccare il tradizionale e fraudolento conteggio dei voti al 70,99. E nell'88 solo un providenziale black-out nel sistema di computazione aveva dato a Salinas - con uno striminzito 50,39 per cento dei consensi - la vittoria sul candidato delle sinistre Cuauhtémoc Cárdenas.

Intorno al rituale - un rituale inevitabilmente sempre più simile alla farsa - non esistono ormai che rovine. La «crisi del debito estero» e la «modernizzazione» dell'economia messicana - avviata da De la Madrid ed accelerata da Salinas - hanno tolto al sistema ogni sup-

porto strutturale. La vecchia riforma agraria - un sempiterno processo di distribuzione di terre che, come dimostra la rivolta di Chiapas, non ha risolto alcuno dei problemi dei contadini poveri - ha ormai esaurito la sua lunga parabola. Molte delle imprese statali sono state privatizzate. Il grande patto interclassista che dava forza al Pri non è ormai che un involucro vuoto. Ed anche l'ideologia nazionalista s'è da tempo ridotta ad una pura finzione. Altre correnti emergono, dentro e fuori il Pri: quella modernista del «salinismo», fondata sui più classici criteri di intergrazione «liberista» ai mercati internazionali; quella del «neocardenismo», che, ancora con molte incertezze, cerca di ricompattare le forze sparse della sinistra. E la riforma democratica del sistema elettorale è ormai diventata - in vista delle prossime elezioni - un problema ineludibile.

Di ciò che apparteneva al patrimonio del vecchio Pri non resta in effetti che una cosa. La paura della violenza. Il timore che un regime nato per chiudere un'epoca di sangue e di caos, possa, nel momento della sua caduta, generare nuovo sangue e nuovo caos, nuovo paura. Riuscirà il Messico a vincere la sua battaglia per la democrazia?